

DA NADAR AI SOCIAL

COME CAMBIA IL RITRATTO FOTOGRAFICO

La mia patente stava per scadere. Ero preparato a una lunga prassi burocratica, invece il rinnovo è avvenuto rapidamente. Con le nuove tecnologie, il documento ha cambiato forma: da quel fogliettino tripartito che era, si è trasformato in una delle tante tessere che popolano le nostre tasche. Drammaticamente, la fotografia è diventata minuscola, quasi inutile. La mia “riconoscibilità” ha perso i connotati visivi (il volto) per andare a rintanarsi in quella banda nera che poteva qualificare “chi sono”, “cosa ho fatto di male” (in punti), restituendo dati anagrafici e comportamentali. Del resto, Carte di Credito e Bancomat non esigono immagini: al cospetto dei soldi è tutta una questione di codici, nient'altro.

Carta d'Identità e Passaporto mantengono l'immagine del titolare, ma sono poca cosa se affrontiamo il tema della connettività, dell'e-commerce. Lì la password la fa da padrona, previa registrazione; e il gioco è fatto.

Preso atto di questo scenario, non dobbiamo meravigliarci se in molti possiedono una voglia smodata di ritrarsi (selfie) e farsi ritrarre. In un mondo che cancella i nostri visi, la psiche reagisce con quello che può. Gli strumenti ci sono, per cui: “Eccomi qui, sono io, in questo momento, nella città che vedete e mi sto divertendo un mondo”.

Parlare di ritratto fotografico, quindi, ma anche in senso generale in quello di altre discipline figurative, non significa rifarsi alla sola estetica, o all'interpretazione che del soggetto si fa; occorre viceversa intraprendere un viaggio nel compito stesso dell'immagine personale “riconosciuta”: tra ruoli sociali, burocratici e di costume.

Nadar forse è stato il primo a voler intrudere la personalità del soggetto ripreso, per metterla alla luce. Molti suoi colleghi (su richiesta del committente, anche) desideravano esprimere un senso di appartenenza “sociale”, dove l'io fotografato provava gratitudine nel mostrare un'estetica da benestante, con un abito che avrebbe fatto il monaco. Era un'eredità della pittura del tempo.

Da Nadar, e per molto tempo, il ritrattista ha praticato il ritratto andando al di là dello scopo di illustrare il modello, passando attraverso il soggetto per illustrare le sue personali intenzioni artistiche; al tempo stesso, si è liberato da quei vincoli che prima erano connotati al ritratto stesso: uno scatto decoroso in grado di esprimere una certa posizione sociale, tramite simboli attentamente codificati.

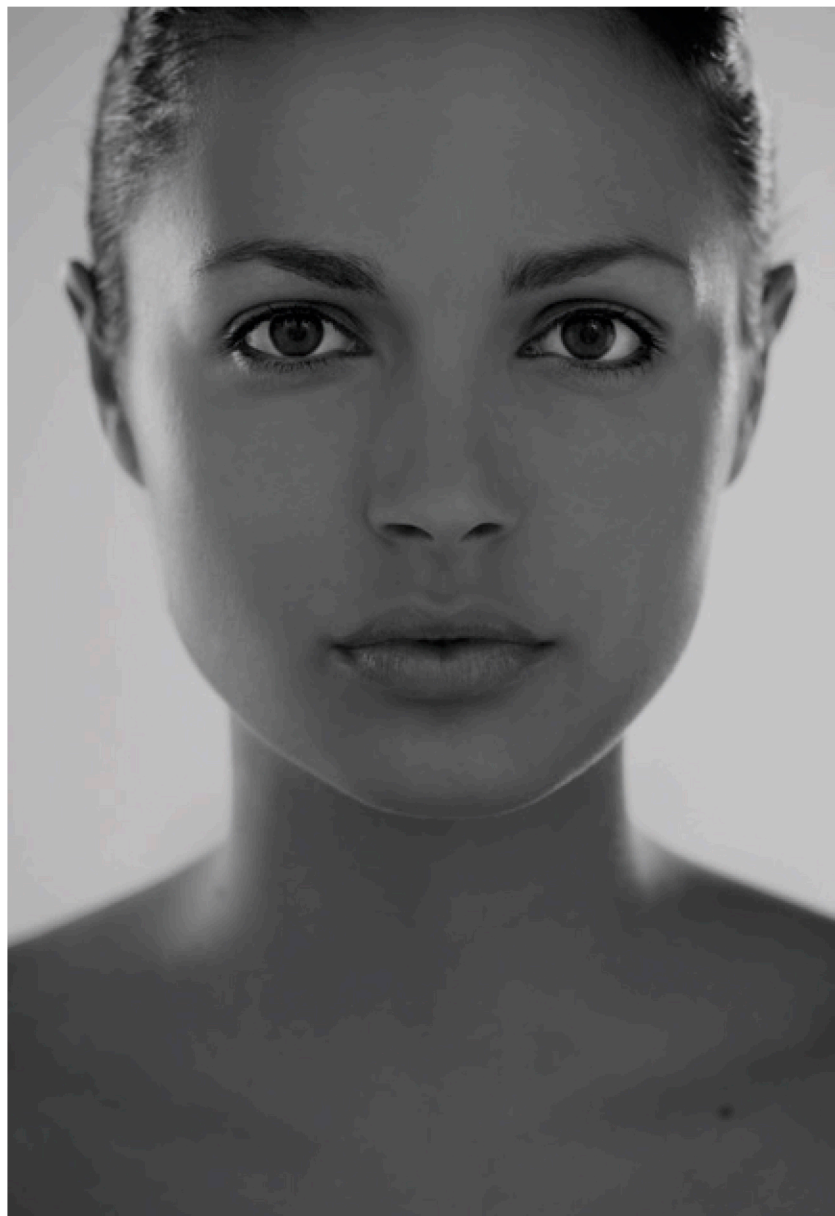
Dopo uno sviluppo progressivo del ritratto accademico (quello delle lunghe sedute) la fotografia ha restituito un miracolo: quello dello scatto istantaneo. Fare un ritratto fotografico significava ora rivelare il soggetto in un istante, dando una garanzia di naturalezza e obiettività. E attenzione, la pittura ha seguito un sentiero identico, dove la posa assomigliava a quella di scatti istantanei e improvvisati.

Nel dopoguerra (ma qualcosa era iniziato prima), i mass media (cinema, televisione, fotografia) intensificano il principio inerente al ritratto con una messa in scena. Il sé sparisce a beneficio dell'icona, dell'immagine. Nascono i miti e sono tutti da perseguire: nelle pose, nelle luci, persino

nell'istallazione. “Tutti si mettono in scena”, avrebbe detto Avedon; e lui è diventato un grande ritrattista cercando di scardinare la recitazione innata del suo soggetto, sgretolando l'io che vuole apparire da quello che risulta veramente.

Tante cose sono successe nella storia e il ritratto fotografico ha sempre risposto all'uso che veniva fatto dell'immagine riconoscitiva: i regimi totalitari annullavano l'identità personale e le fotografie delle persone assumevano il valore della ribellione, dell'orgoglio personale; le guerre distruggevano gli individui e si moltiplicavano le immagini dei caduti in ogni dove. LIFE, durante la guerra del Vietnam, ha pubblicato i volti dei soldati deceduti in una settimana: occorreva far riconoscere chi fossero, al cospetto di tutta la nazione.

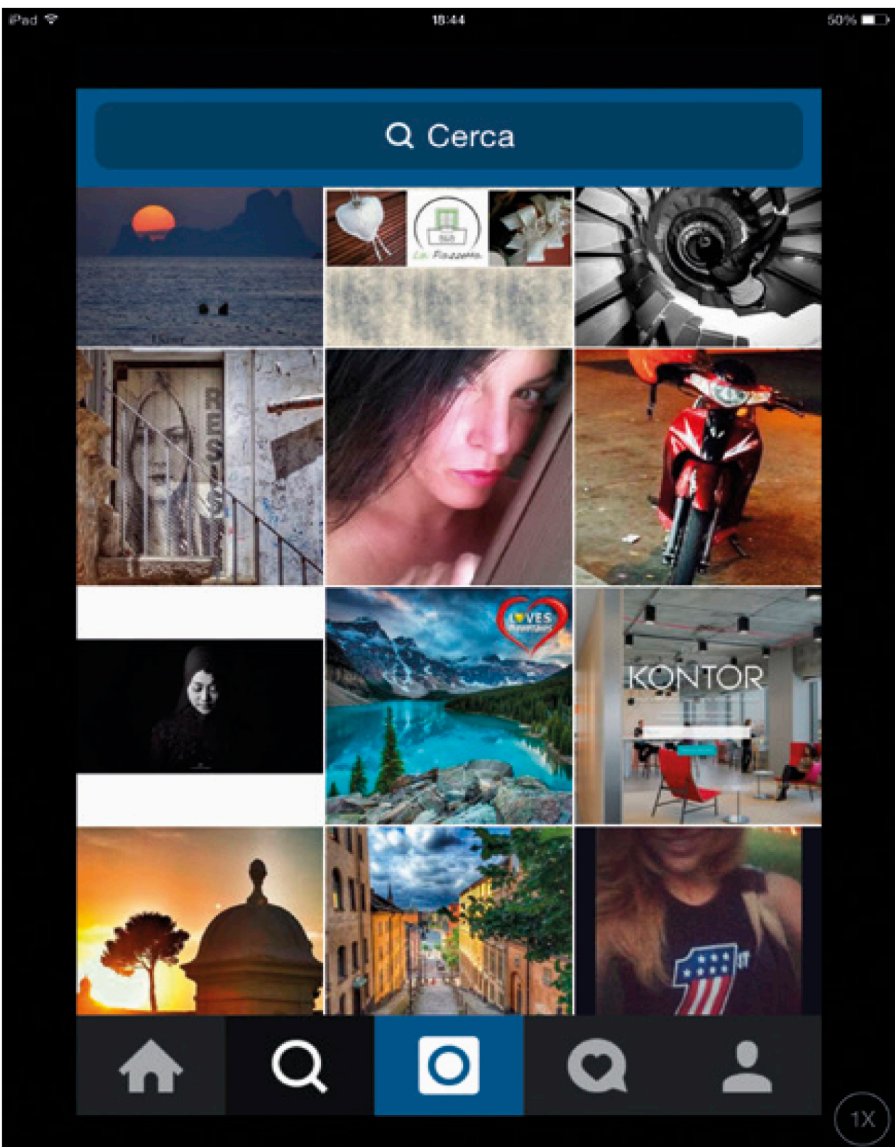
Non dimentichiamo che ai ritratti si affiancano gli “auto – ritratti”. Ci vengono in mente quelli di Vivian Maier, Nan Goldin e Francesca Woodman, ma non è di questi che vogliamo parlare. I social ci hanno restituito i “selfie”. L'arte non c'entra più e nemmeno la memoria. Nel momento in cui ci si trova nell'ipotetica situazione giusta, o quando si crede di avere un aspetto tale da ottenere risposte positive, allora, solo allora, si può dire “faccio un selfie”. Lo scopo non è un'indagine approfondita di sé, ma l'esatto opposto, vale a dire l'approvazione del grande pubblico, l'alto gradimento; o meglio, l'ottenere piccole soddisfazioni quotidiane che spesso sono solo sinonimo



HI-PHOTO

REGOLE & SEGRETI DELL'ALTA FOTOGRAFIA

rules&secrets



di quella grande vertigine che è il mondo di oggi. Più che un'auto-rappresentazione, somiglia più a un'indagine nata insoddisfatta, che cerca sfrenata una conferma della propria esistenza.

I social non devono spaventare, però. Dentro di loro si è riaccesa una passione per la fotografia. Instagram, ad esempio (ad oggi sono oltre 130 milioni gli utenti a livello mondiale) vive della voglia di mostrare e condividere. Nasce per il telefonino, che ha reso semplice il postare le proprie immagini. Sfruttando gli hashtag è possibile categorizzare la propria foto per argomento e renderla ritrovabile all'interno di un gruppo di appassionati.

Instagram ha radunato attorno a sé gli amanti della fotografia nei social, che hanno creato delle vere e proprie community. Queste organizzano regolarmente contest e grandi raduni nelle città principali di tutto il mondo, Italia compresa. Gli utenti di Instagram sono chiamati #instagramers o #IGers. Effettuando una ricerca su Instagram è possibile trovare la propria comunità locale e partecipare a eventi organizzati spontaneamente dagli utenti.

Il ritratto? Vive ancora, ma riguarda il momento e non l'eternità: quasi sempre negli istanti felici. È pur sempre fotografia, bisogna esserne certi.

Buona fotografia

